

**Fabrizio Gambini**

# **Paranoie**

Tra psichiatria e psicoanalisi:  
saperci fare con la psicosi

*Clinica psicoanalitica  
dei legami sociali*

**FrancoAngeli**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Clinica psicoanalitica dei legami sociali*, coordinata da Maria Teresa Maiocchi

La scoperta di Freud mette in gioco l'*altra scena* del soggetto: teatro nascosto, esclusivo, ad intra, mondo interno e mentale, mentre il conscio sarebbe ad extra l'esterno, il sociale. Figlio scettico della scienza, il soggetto moderno ottiene un recupero di intimità solo allungandosi sul divano dell'analista, luogo specialistico del privato e del segreto, diviso tra pubbliche virtù del sapere e vizi privati del desiderio. Tutto qui quel che la clinica freudiana ha messo in gioco? Infelicità delle 'masse' e disagio della 'civiltà' sono solo una solitaria incursione extraclinica del Freud maturo e pessimista? Uno schema lineare, inconscio-interno-mentale/conscio-esterno-sociale è adeguato alla post-modernità?

La collana intende mostrare la pertinenza della clinica psicoanalitica a trattare il soggetto solo se viene preso nella complessità dei suoi legami. Clinica del soggetto è prima di tutto clinica dei suoi legami: con la sua nozione di *discorso* – inteso come legame sociale – J. Lacan mostra una causalità complessa fin nel cuore 'privato' della cura. Nella sua lettura di Freud, Lacan mostra gli snodi cruciali per andare al di là di una clinica localizzata nell'intra-psichico, e decifrare scenari attuali di godimento mortifero, anche o specialmente fuori setting : la psicoanalisi è una *inedita* forma di legame, cioè discorso a partire da cui leggerne – e modificarne – altri.

Ai paesaggi di catastrofe quotidiana del villaggio globale occorrono cliniche adeguate. Saprà il discorso analitico trattare una domanda anonima, svuotata di desiderio? La clinica – e la formazione – come vengono toccate dalla necessità di far contrasto alla omologazione segregante della soggettività, per elaborare forme di legame più vivibili? E' la scommessa dei testi che la collana propone, articolazioni di una clinica del campo lacaniano.

**Comitato scientifico:** Francesca Bonicalzi, Silvana Borutti, Italo Carta, Vittorio Cigoli, Elena Croce, Gianfranco Dalmaso, Silvano Facioni, Marisa Fiumanò, Pier Francesco Galli, Costanza Marzotto, Enrico Molinari, Sergio Piro, Angelo Righetti, Eugenia Scabini, Giancarlo Tamanza

*Consigli FPL e ICLeS:* Mario Binasco, Moreno Blascovich, Franco Bruni, Annalisa Davanzo, Renato Gerbaudo, Paolo Gomasca, Maria Teresa Maiocchi, Fulvio Marone, Marina Severini, Francesco Stoppa

*Coll. Représ. Internationale Forums du Champ Lacanien:* Jean Lombardi, Josep Monseny, Fernando Palacio, Antonio Quinet, Leonardo Rodriguez, Colette Soler

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**Fabrizio Gambini**

# **Paranoie**

Tra psichiatria e psicoanalisi:  
saperci fare con la psicosi

**FrancoAngeli**

*Grafica della copertina:* Elena Pellegrini

*Immagine di copertina:* William Congdon, *Tenement Facades* (part.), 1948.  
© The William G. Congdon Foundation, Milano, [www.congdonfoundation.com](http://www.congdonfoundation.com)

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

A mia figlia Anna che con le sue domande e le sue risposte, seppur geograficamente molto lontana, mi è sempre stata e mi è sempre molto vicina, e a mia moglie Rosellina, che mi regala quotidianamente il calore della sua vicinanza di affetto e di pensiero.

Il desiderio di conoscere incontra degli ostacoli.  
È per incarnare questa difficoltà che ho inventato  
il nodo.

*J. Lacan*

L'aver portato a termine questo libro ha necessitato di una serie di contributi che vanno molto al di là di quelli di cui posso qui testimoniare facendone oggetto di esplicito e sentito ringraziamento. Prima di tutto i miei pazienti, molti dei quali hanno letto la parte di testo che li riguardava, seppur trattata in modo da non renderne possibile il riconoscimento, e che mi hanno fatto dono della loro autorizzazione a scriverne. Ringrazio inoltre tutto il personale del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale Mauriziano "Umberto I" di Torino, col quale ho lungamente e talvolta animatamente discusso dei casi che si sono presentati alla nostra cura in condizioni talvolta molto difficili per tutti. Infine, ma con particolare affetto, ringrazio la D.ssa Barbara Piazza, la D.ssa Elena Garritano, la D.ssa Francesca Casulin, la D.ssa Giuliana Giordano e la D.ssa Rosaria Mirisola che hanno frequentato in qualità di psicologhe tirocinanti il reparto che dirigo. Il loro contributo di interesse, di dedizione, di attenzione e di disponibilità, ha costituito un clima e una possibilità di elaborazione dei singoli casi senza il quale la parte di questo libro dedicata all'analisi dei casi clinici, sarebbe stata diversa e infinitamente peggiore.



# Indice

<b>Preambolo</b>	pag.	9
<b>1. Sapere</b>	»	17
1. Il dramma di Tiresia, ovvero il mito fondatore della conoscenza	»	17
2. E la luce splende nelle tenebre...	»	26
3. Io so	»	37
<b>2. Credere</b>	»	45
1. Tre padri	»	45
2. L'ateismo militante	»	53
3. Si può credere a La Vera Religione?	»	60
<b>3. Le Paranoie</b>	»	67
1. Dalla Paranoia alla Schizofrenia: specificità della funzione del Nome-del-Padre in rapporto al tipo di psicosi	»	67
2. L'oggetto	»	73
3. La voce	»	78
4. Lo sguardo	»	81
6. Il fallo	»	85
7. I Nomi del Padre	»	94
8. Schema ottico	»	103
<b>4. Casi clinici</b>	»	109
1. Due sorelle	»	110
2. Stalker	»	115
3. Il Vangelo secondo Sabatino	»	118

4. La Coppia Reale	pag. 125
5. Una difficoltà di coppia	» 128
6. Non curatemi ma abbiate cura del mio corpo	» 132
7. Quale triangolo?	» 134
8. Un'allucinazione metaforica	» 136
9. Lo spettacolo continua	» 143
10. Schreber 2013	» 148
<b>A mo' di conclusione</b>	» 153

## Preambolo

La gente crede solo a quello che sa già, e questa era la bellezza della Forma Universale del Complotto.

*Umberto Eco*

C'è chi crede che Dio abbia fornito un certo Joseph Smith di “occhiali” (due pietre in un arco d'argento) che hanno reso possibile la lettura di un testo, quello di Mormon, scritto su tavole d'oro, che narra le vicende della tribù perduta d'Israele. Una volta soprannaturalmente tradotto dallo stesso sig. Smith, il testo sarebbe ritornato in possesso del messaggero celeste che aveva fornito le indicazioni per il ritrovamento e per la lettura. La traduzione del *Libro di Mormon*, pubblicata negli Stati Uniti nel 1830, è all'origine della nascita e dello sviluppo della Chiesa detta Mormone (Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni).

C'è chi crede che, ingerendo del pane non lievitato e opportunamente santificato durante una cerimonia ad hoc, ingerisca il corpo di Cristo.

C'è chi crede che la scienza, spiegando integralmente il meccanismo della sintesi di peptidi all'interno delle cellule nervose in rapporto agli stimoli percettivi che giungono al cervello, possa spiegare non solo la base organica, bensì la “natura” dei sentimenti, dei comportamenti e delle idee.

C'è chi crede che il proprio percorso, quando attraversato da un gatto nero, debba necessariamente essere cambiato, pena un'imprevedibile quanto certa sciagura.

C'è chi crede che consumare latticini nello stesso piatto in cui si mangia della carne, contravvenga ad un preciso dettame del Libro dei libri, ovvero della Bibbia dettata da Dio agli uomini.

C'è chi crede che gli uomini siano stati creati da Dio più o meno 10.000 anni fa, esattamente come racconta la Genesi (tanto per capirci, si tratterebbe del 46% della popolazione statunitense, se ci fidiamo della rappresentatività del campione intervistato).

C'è chi crede che la posizione di Plutone in rapporto ai segni dello zodiaco influenzi gli accadimenti della propria quotidianità spicciola, o,

mettiamoli nella stessa categoria, c'è chi crede che nelle linee della mano sia prefigurato il proprio destino.

C'è chi crede che gli extraterrestri, debitamente muniti di dischi volanti d'ordinanza, visitino regolarmente il nostro pianeta.

Tralascio, prima di tutto per mancanza di competenza ma, tutto sommato, anche d'interesse, credenze meno vicine a noi, come Ching, Yin e Yang, energie più o meno cosmiche, Mantra, etc.

E, infine, c'è chi crede che ogni credenza sia assurda, illogica, oscurantista e che per questo un essere umano evoluto dovrebbe astenersi dal credere e rapportarsi freddamente, civilmente e orgogliosamente al solo desiderio di sapere.

Non si tratta di credenze deliranti. Il punto è: cosa fa la differenza?

Il fatto che siano socialmente condivise? Ma allora, qual è la caratteristica dell'idea che ne consente la condivisibilità sotto la forma di una credenza comune?

La verosimiglianza del contenuto? Direi di no. Ai miei occhi di psichiatra e di psicoanalista occidentale del ventunesimo secolo alcuni dei contenuti indicati, anzi, a volere essere onesto, tutti i contenuti che ho elencato, sembrano francamente bizzarri.

Oppure si tratterebbe della quantità di credenza? Del genere: fare uno scongiuro di fronte ad un gatto nero è un'abitudine sociale, mentre obbligarsi ad un percorso tortuoso o a un complesso rituale scaramantico è follia. Anche qui mi pare che si sia fuori strada. Basta pensare per un attimo a tutta la complessa e millenaria storia delle religioni per rendersi immediatamente conto di come non sia l'eccesso di credenza a qualificare di folle quella stessa credenza.

C'è poi un problema aggiuntivo che ha, prima di tutto, a che fare con i diversi aloni semantici che circondano, e non solo in italiano, il verbo credere<sup>1</sup>. In una frase del tipo: “Non so, non ne sono sicuro ma credo

1. Ovviamente la situazione non è del tutto sovrapponibile nelle diverse lingue, ma, almeno per le tre che mi capita di frequentare oltre l'italiano, la situazione non è molto diversa.

In inglese *to believe* è il verbo che più da vicino ricopre l'alone semantico dell'italiano “credere” e, come questo, ha più significati: 1. essere convinto della verità o dell'affidabilità di qualcosa in assenza di prova certa, 2. avere fiducia o fede nella verità di un'asserzione, 3. avere fiducia nel giudizio o nelle asserzioni di una persona; ma anche 4. essere più o meno convinto, supporre, come ad esempio: *credo che abbia lasciato la città...* E, infine, *to believe in*: essere persuaso della verità o dell'esistenza di, come nelle frasi: credere nello zoroastrismo o credere nei fantasmi.

In parte lo stesso alone semantico è ricoperto dal verbo *to trust* che è: 1. avere fede o fiducia in, fidarsi di, 2. attendere con fiducia, sperare, 3. affidare, consegnare con fiducia, 4. permettere di restare o di andare da qualche parte o di fare qualcosa senza timore delle conseguenze e infine, 5. fare credito a qualcuno.

che sia così”, il verbo credere introduce ad una dimensione dubitativa e di mancanza di certezza che è totalmente assente dall’uso che si fa dello stesso verbo in una frase come: “Credo in Dio” o “nel destino.” Per dirlo in altro modo, sembrerebbe che un uso corrente del verbo “credere” escluda la dimensione del sapere, come succede appunto nella credenza religiosa. Nella frase: “credo in Dio”, non ho bisogno di sapere per credere; credere e sapere sono due verbi non in contiguità. Nello stesso tempo però, un uso altrettanto corrente dello stesso verbo, introduce con una certa cautela alla dimensione del sapere, come nella frase che abbiamo già citato: “Non so, non sono sicuro, ma credo che...”. Qui, al contrario, è di una vera continuità semantica che si tratta e credere e sapere hanno fondamentalmente lo stesso rapporto con l’oggetto.

Tenendo conto di tutto questo mi è sembrato che ci fosse materia per affrontare una questione che considero centrale per la clinica, ma anche, e forse soprattutto, per fronteggiare alcune tra le sfide che la psicoanalisi ha oggi di fronte. La questione è quella, diciamo così, di una diagnosi differenziale tra le credenze.

Per la verità è con un certo dolore e non senza qualche difficoltà che parlo di “sfide”. Eppure è di questo che si tratta. Penso sia chiaro a tutti che, complessivamente e per quanto riguarda la cura della follia, il nostro sistema di riferimento culturale premia la medicina basata sulle evidenze (EBM) e uno strumentario cognitivo e psicoeducazionale che si presenta come il prodotto di un pensiero scientifico ormai libero dalle pastoie della religione, dello spiritualismo e dalle varie forme di oscurantismo confusivo ed eventualmente cialtrone. Ora, certamente io sono prima di tutto un medico, non sono religioso e non ho una particolare simpatia per le forme anche eventualmente raffinate di spiritualismo, ma tutto quello che conosco della pratica e della teoria della psicoanalisi, mi fa dire che la psicoanalisi stessa non ha niente a che vedere con il rifiuto della scientificità, anzi. Per quanto mi riguarda, se qualcosa contribuisce a fare della psicoanalisi il centro del mio sistema di riferimento concettuale è qualcosa che definirei come un più di materialismo. In particolare si tratta di un materialismo che non tiene conto soltanto del biologico come base del nostro pensiero e del nostro sentire, bensì di un materialismo che tiene

Possiamo poi tradurre con “credere” il verbo *to think* (pensare) quando è usato nel senso di avere qualcosa in mente sotto forma di opinione o di credenza, oppure nel senso di credere che qualcosa sia vero circa qualcuno o qualcosa.

In tedesco il verbo *glauben* è praticamente sovrapponibile all’italiano “credere” e copre l’ambito che va dal credere in quanto prestar fede, al supporre, al credere in Dio o al credere *tout court* come sinonimo di aver fede.

Lo stesso può dirsi del francese *croire*.

prima di tutto conto che noi esseri umani, compresi i ricercatori più attenti e consapevoli, non abbiamo altra rappresentazione del nostro oggetto di studio – nel nostro caso, poniamo, il funzionamento del Sistema Nervoso Centrale (SNC) – se non quella offerta dalle categorie concettuali con le quali noi pensiamo il reale. La rivoluzione della psicoanalisi consiste nel non considerare questo un inghippo inevitabile o qualcosa che si può in prospettiva superare attraverso il meccanismo, ben descritto da Popper<sup>2</sup>, delle falsificazioni progressive del discorso scientifico che, nel suo avanzamento, è supposto ridurre progressivamente lo scarto tra il reale e le parole per dirlo. La psicoanalisi, a partire dalla sua pratica, che è di ascolto di quel che un soggetto ha da dire sulla situazione che lo riguarda, considera lo scarto tra il reale e le parole per dirlo, come qualcosa che è in atto e che produce i suoi effetti attraverso quella struttura che Freud ha insegnato a riconoscere operante nominandola come “Inconscio”. Non si tratta di una rivoluzione antropologica, né di un cambio di paradigma scientifico in grado di modificare il percorso generale della scienza. Gli effetti della psicoanalisi sono probabilmente limitati alla portata di un discorso sul dire<sup>3</sup>, ma si tratta di una concreta pratica e di un modo di concepire questa stessa pratica, che, tra l’altro, comporta una considerazione del tutto diversa della malattia di mente rispetto al suo essere considerata come puro epifenomeno di un danno cerebrale soggiacente.

Ad esempio, per entrare nel vivo della nostra questione e per dirlo subito e senza mezzi termini, considero insopportabilmente riduzionista e violentemente semplificatorio, un atteggiamento che limita la questione della paranoia al solo affiorare del termine in quadri nosografici apparentemente ben definiti come schizofrenia paranoide, disturbo delirante o disturbo paranoide di personalità. Apparentemente, per la psichiatria, costruita per analogia come un sapere medico, questo non è un problema: si tratta di aspettare che la nosologia psichiatrica, periodicamente rivista, anzi direi incessantemente rivista, si doti, come è stato per le altre branche della medicina, di una sua eziologia, di una sua patogenesi, di una sua prognosi e, somma aspirazione di ogni sapere medico, di una sua terapia. È però per me che c’è un problema.

2. Si veda ad esempio K. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, tr. it. Einaudi, Torino 1970, e K. Popper, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, tr. it. il Mulino, Bologna 2009.

3. Resta aperta la questione di quel che la psicoanalisi ha da dire sul funzionamento sociale generale degli esseri umani. Già in Freud la “psicologia di massa” va a braccetto con “l’analisi dell’Io”. Lo stesso succede con Lacan e con la sua idea di psicoanalisi “in estensione”. In questa sede intendo occuparmi della clinica della paranoia e dunque non potrò affrontare direttamente questo tema, ma è ovvio che non v’è modo di approcciare la clinica individuale se non tenendo conto dei movimenti che vi si producono in rapporto alle modificazioni del legame sociale tra gli esseri umani.

Per quanto mi riguarda, o la psicoanalisi si dimostra capace di rovesciare un paradigma psichiatrico che è fonte di profonda insoddisfazione, o la psicoanalisi è destinata a spegnersi con lo scomparire della coda del secolo che l'ha espressa. Penso che una psichiatria totalmente appiattita sul sapere medico sia un vicolo cieco per l'attenzione e la cura che l'umanità non cessa di dedicare alla follia che da sempre l'accompagna nel suo riprodurre se stessa. Inoltre la psicoanalisi non è solo una forma di trattamento della sofferenza psichica, ma produce anche e necessariamente un discorso circa gli esseri parlanti che non può non interloquire con le forme di legame sociale che costituiscono il nostro vivere civile.

Il punto centrale di ciò che intendo trattare ruota attorno alla nozione, tutta psicoanalitica, del rapporto strutturale che lega il sapere umano alle forme cliniche conclamate della paranoia. Senza tener conto di questa profonda continuità, non vi è modo di approcciare con un minimo di metodo e di rispetto, i pazienti che definiamo paranoici. Inoltre, chi come me, ha alle spalle quasi un quarantennio di esercizio della psichiatria, sa anche che la nozione alla quale ho appena fatto riferimento, è capace di determinare dei movimenti pratici, concreti, identificabili e descrivibili, che migliorano grandemente la possibilità di impostare e mantenere la direzione della cura in un caso di paranoia.

Si tratta di un tipo di continuità che fa capolino sin dall'etimologia del termine paranoia, termine già presente nella Grecia antica col senso di "dis-sennato" (*Παρά - νους*, da *Παρά*, dappresso, accanto, a lato e *νους*, mente, intelligenza, intelletto, ragione, senno, perspicacia, spirito). In un certo senso paradossalmente, venendo dal fondatore della psichiatria moderna basata sullo sguardo supposto oggettivo e oggettivante della clinica ottocentesca, la stessa nozione di continuità è presente nella definizione fornita da Kraepelin che, nel 1899, limita la nozione di Paranoia allo sviluppo insidioso, dipendente da cause interne e secondo uno sviluppo continuo, di un sistema delirante durevole e impossibile da scardinare e che si instaura con una conservazione completa della chiarezza e dell'ordine del pensiero, della volontà e dell'azione<sup>4</sup>. Lo stesso concetto è ripreso da Kretschmer per il quale si chiamano paranoiche le formazioni deliranti croniche, che hanno una struttura logica e sistematica in assenza di dissociazione della personalità<sup>5</sup>. Entrambi poi sottolineano abbondantemente l'idea di una continuità tra conoscenza umana del mondo e Paranoia, attraverso concetti come la personalità premorbosa e le reazioni-tipo della personalità.

4. E. Kraepelin, *Psychiatrie*, Leipzig 1899.

5. E. Kretschmer, *Manuel théorique et pratique de Psychologie Médicale*, tr. fr. Paris, 1927.

A proposito di conoscenza umana del mondo, vale la pena di sottolineare una certa vicinanza che il termine Paranoia ha, dal punto di vista etimologico, col termine Filosofia. Come si sa *σοφία* (termine di origine sconosciuta) è in greco sapienza, senno, saggezza, termine non tanto lontano da *νοϋς*, che abbiamo già incontrato; *φιλος* è invece caro, diletto, amato, accetto. Filosofia è dunque amore per la saggezza e va a braccetto con la Paranoia che è stare dappresso, accanto, a lato dell'intelletto. È un gioco, ma non è tanto un gioco se pensiamo che Freud pone la Paranoia dallo stesso lato, in continuità con i sistemi filosofici e che Lacan, seguendo Freud, ci ricorda che la nostra conoscenza è strutturalmente paranoica.

Si tratta dunque di indagare assieme le diverse forme di conoscenza per differenziarle da un lato dalle diverse forme di credenza e dall'altro da quella particolare forma di sapere che è quello proprio della Paranoia, o per essere più precisi, delle Paranoie, in quanto non ve n'è una sola.

Anticipiamolo in una frase, poiché si tratta del nucleo attorno al quale si muove tutto questo saggio: nella continuità tra sapere e credere, la "credenza" delirante, pur chiamandosi appunto "credenza", si colloca integralmente dal lato del sapere. "Non è che io ci creda, io so!"<sup>6</sup>. È questa la frase che potremmo mettere in *ex ergo* ad ogni convinzione delirante. Nello stesso tempo questa frase non è limitata al suo uso da parte dei paranoici. In una celebre intervista radiofonica rilasciata da Jung nel 1959<sup>7</sup>, ad un certo punto l'intervistatore chiede a Jung se lui creda in Dio (*E adesso, crede in Dio?*) e la risposta di Jung è esattamente la nostra frase: "Adesso...Difficile rispondere. Adesso lo so. Non ho bisogno di credere. Lo so". Non penso che Jung fosse paranoico. Penso, al contrario, che avesse bene in mente cos'è "sapere" e cos'è "credere" per uno psicoanalista e che proprio da qui si debba partire per interrogare questa risposta. A questo proposito, nella stessa intervista si trova la seguente affermazione:

...Vede, la parola credere mi crea sempre difficoltà. Io non credo; devo trovare una ragione a sostegno di una certa ipotesi. Oppure so una cosa, e allora la so, e non ho bisogno di crederci. Io non mi premetto, per esempio, di credere in una cosa per il gusto di crederci. Non ci riesco. Ma quando esistono sufficienti ragioni a favore di una certa ipotesi, allora la accetto... naturalmente. È come se dicessi: "Dobbiamo tener conto della possibilità della tal cosa"...capisce?<sup>8</sup>

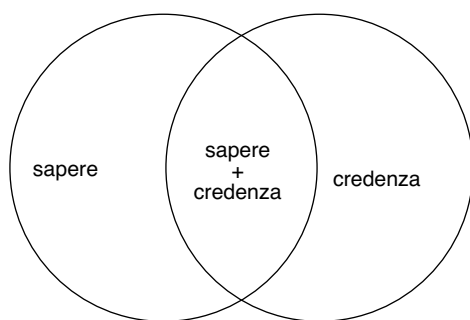
6. "Sekulowski trattenne il respiro. Quando sollevò la testa, il volto illuminato dagli occhi chiari apparve bello e ispirato. Non è che ci creda" – disse – "Io so". S. Lem, *L'ospedale dei dannati*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 148.

7. Sul sito *humantrainer.com* si trova il *link* che consente di scaricare il video dell'intervista *Face to Face* fatta a Jung da John Freeman per conto della BBC nel 1959. In W. McGuire e R.F.C. Hull (a cura di) *Jung parla*, tr. it. Adelphi, Milano 2002, si trova la trascrizione integrale dell'intervista (p. 524).

8. W. McGuire e R.F.C. Hull (a cura di) *Jung parla*, cit. p. 536



Per quanto riguarda Jung, il sapere sembrerebbe dunque presentato in una sorta di contrapposizione ideale al concetto di credenza. Non si tratta di un'ovvietà e neanche forse di un'operazione del tutto legittima. Per quanta mi riguarda, penso piuttosto che gli aloni semantici dei due concetti presentino una zona di sovrapposizione che sfuma gradatamente verso i due estremi dei campi della significazione. Abbiamo così tre luoghi, quello degli estremi, in cui le differenze sono chiare e non sembrano potersi prestare ad alcun equivoco, e quello intermedio in cui credere e sapere sembrano invece confondersi l'uno con l'altro. Tanto per darne una rappresentazione, ma non è una rappresentazione casuale, potremmo rappresentare questa articolazione come quella di due insiemi che presentano un sottoinsieme in comune.



Da qui vorrei partire per affrontare la questione delle Paranoie.

Il libro che da qui prende le mosse è diviso in quattro parti e una conclusione. La prima parte è dedicata a cos'è sapere, la seconda affronta il tema di cosa sia credere, la terza fa il punto sulle nozioni di ordine generale che ci consentono di affrontare ad orecchie aperte la clinica delle paranoie, la quarta è specialmente dedicata a situazioni cliniche, molte delle quali sono state incontrate e trattate all'interno di un reparto ospedaliero di psichiatria e, come si diceva, c'è poi una sorta di conclusione. Quest'ultima è scaturita, dopo più di quarant'anni di lavoro nell'istituzione psichiatrica, dal Manicomio ai Dipartimenti di Salute Mentale, come una necessità che è quella drammatica, o almeno da me drammaticamente sentita, di denunciare la stupidità, il disinteresse per la clinica e l'odiosa ripetitività e inutilità della gran parte delle pratiche di cura. Questo, in fondo, mi ha portato, come in tutte le conclusioni un po'interessanti e non del tutto inutili, a formulare una domanda, che è la seguente: può la psichiatria liberarsi dalla psichiatria?



# 1. Sapere

...né capitò in quei tempi in cui si potesse credere che il cielo fosse appoggiato sulle spalle di uno solo: dopo che era stata rigettata l'antica credulità e l'umanità era giunta ad un altissimo grado di cultura...

*Seneca*

L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla condizione [umana] è l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni.

*K. Marx*

## 1. Il dramma di Tiresia, ovvero il mito fondatore della conoscenza

Un giorno Tiresia, un semplice, giovane pastore, scendeva tranquillamente per un sentiero di montagna, quando vide due serpenti intrecciati tra loro. Schiacciò la testa a uno dei due per scoprire che, essendo il serpente animale sacro ad Apollo, quel giorno il Dio aveva deciso di punire un atto che i pastori hanno da sempre considerato legittimo e perfino utile. Poiché il serpente ucciso era una femmina, Tiresia si trovò, per punizione, trasformato in donna. Dopo un po' di tempo, per la precisione il mito narra di sette anni, durante il quale Tiresia, che aveva conosciuto l'amore come uomo, lo conobbe anche come donna, il nostro giovane, ormai donna, incontra di nuovo due serpenti intrecciati in amoroze spire e, questa volta, uccide il maschio, trovandosi di nuovo trasformato in uomo.

Mentre tutto questo avveniva sulla terra, nell'Olimpo, Zeus ed Era erano occupati in una discussione su chi, tra l'uomo e la donna, godesse maggiormente durante l'incontro amoroso. Non riuscendo a venire a capo della questione, decisero di interrogare Tiresia che, come abbiamo visto, aveva conosciuto l'amore sia come uomo che come donna.

La risposta di Tiresia è assieme misteriosa ed inequivoca: per un decimo l'uomo gode col suo corpo, per le restanti nove parti è la donna che gode con la sua anima. Per motivi abbastanza oscuri, ma che cercheremo di capire, Era si indispettisce per questa risposta e punisce Tiresia privandolo della vista. Zeus, che in fondo era un brav'uomo, e che non era restio a mostrare un po' di solidarietà maschile, decide di "indennizzare" Tiresia della perdita della vista e gli fa dono della capacità di prevedere il futuro assieme ad una lunghissima esistenza.

Secondo questa versione del mito è così che Tiresia si trova ad essere l'indovino cieco dalla lunghissima vita, che attraversa una parte sostanziale della mitologia classica.

In un'altra versione del mito, Tiresia è figlio di una ninfa che, tra tutte le ninfe, era quella più amata da Atena. Un giorno, mentre la dea e la ninfa si bagnavano ad una sorgente sul monte Elicon, il giovane Tiresia, cacciando con i suoi cani, giunge trafelato alla stessa sorgente, vedendo così, senza volere, le cose non concesse, ovvero, per essere chiari, la nudità di Atena. Per questo la dea, irritata, pose le mani su suoi occhi e lo accecò. In seguito, commossa dal pianto dell'amica Cariclo, la ninfa madre di Tiresia, consacrò lo stesso Tiresia come indovino<sup>1</sup>.

Come si vede siamo di fronte allo stesso luogo narrativo: Tiresia vede ciò che non dovrebbe vedere e per questo è condannato a perdere la vista. Ma è una vista che in realtà non si perde, anzi, avendo visto ciò che non doveva vedere, Tiresia continua a vedere, e si tratta di continuare a vedere quel che al resto dei mortali è precluso. L'indovino Tiresia, che si trova a sapere senza aver voluto sapere, sa ciò che gli uomini non possono sapere. Al contrario gli uomini anelano a sapere; primo tra tutti, Ulisse, che più di ogni altra cosa desidera sapere, che persegue "virtute e canoscenza"<sup>2</sup>, e che però interroga invano il canto delle sirene, canto che promette ma non dice. È solo quando lo stesso Ulisse incontra nell'Ade Tiresia, unica tra le ombre a mantenere coscienza di sé e saggezza, che apprende da lui del suo futuro. Ugualmente, quando Edipo, anche lui smanioso di sapere, interroga l'indovino, apprende da un recalcitrante Tiresia, quanto per Edipo stesso sarebbe stato meglio continuare ad ignorare. Anche Edipo, per aver visto quel che non avrebbe dovuto, per aver saputo quel che avrebbe dovuto restare ignorato, si procura l'atroce menomazione che lo rende cieco, ma per lui non c'è seconda vista. Complice Tiresia, Edipo ha sì, visto ma resta accecato dall'atrocità della sua visione. Non è così per Tiresia che, come abbiamo visto, continua a vedere, impara a vedere stabilmente, ed è, se si preferisce, condannato a continuare a vedere.

1. Entrambe le versioni hanno molte fonti. Per avvicinarsi direttamente al mito si veda: K. Kerény, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, tr. it. Garzanti, Milano 1976; R. Graves, *I miti greci*, tr. it. Longanesi 1979; N. Leroux, *Les expériences de Tirésias*, Gallimard 1989; Sofocle, *Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, tr. it. Garzanti 1977; Ovidio, *Le Metamorfosi*, Rizzoli 1994. Interessante è anche la trasposizione cinematografica del mito: *Tiresia*, Francia-Canada, 2003, 115 min. colore, regia di B. Bonello.

2. Il riferimento è in realtà doppio. Da un lato c'è evidentemente l'Ulisse dantesco che incita i suoi compagni a superare le Colonne d'Ercole facendo vela verso l'ignoto (Dante, *Inferno*, XXVI), ma già in Omero il fascino delle sirene è per Ulisse la possibilità di accedere al canto che "di molto saver la mente abbellà". Omero, *Odissea*, XII, 245-253. La questione, qui appena adombrata, è ripresa più ampiamente in questo stesso capitolo.

È poi sempre Tiresia che viene interrogato dall'avvenente Liriope la quale, rimasta incinta ad opera delle spire del fiume Cefiso, aveva partorito un bellissimo bambino al quale aveva dato il nome di Narciso. Tiresia fornisce una risposta apparentemente strana, ma che, dal nostro punto di vista, risulta interessante in quanto è un'ulteriore articolazione del tema del sapere e della conoscenza. Secondo il responso di Tiresia, Narciso avrebbe avuto una vita lunga e felice fin quando non avesse conosciuto se stesso. Anche qui troviamo un ulteriore punto di contatto tra il dramma di Narciso e la tragedia di Edipo. Anche Edipo infatti è colui che vuol conoscere e che, in effetti, conosce se stesso; si ricorderà infatti che la soluzione all'enigma posto dalla Sfinge (qual è la creatura che da piccolo cammina a quattro zampe, da adulto con due e da vecchio con tre) è appunto l'uomo. In ogni caso l'epilogo della storia di Narciso è molto conosciuto: egli cresce come un bellissimo giovane, desiderato da fanciulli e fanciulle, ma cresce anche altero, superbo e non sopporta di essere toccato. Un giorno viene visto da una ninfa, di nome Eco, che si trovava in una strana situazione. Il fatto è che era stata punita da Giunone per averla distratta con i suoi racconti e con la sua facilità di parola, mentre Giove, com'era suo costume, si dava da fare con le altre ninfe sicuro della distrazione della consorte. La punizione era consistita nel fatto che Eco aveva perso la capacità di parola e poteva ripetere solo l'ultima parte delle parole che sentiva. Dunque, Eco, che è sostanzialmente muta fin quando qualcuno non le parla, segue di nascosto Narciso sempre più intrigata dalla sua bellezza. Ad un certo punto Narciso, che durante la caccia si è separato dal gruppo dei compagni, si accorge di essere solo e grida "Ebbene, qualcuno c'è?". Eco non aspettava altro, e, dal suo nascondiglio, risponde: "C'è!". Narciso non vede nessuno ed esclama: "Vieni!" per sentire lo stesso invito ripetuto da Eco. Il gioco continua fin quando si giunge all'epilogo. All'ultimo appello "incontriamoci" (*coeamus*, nel latino di Ovidio, che è tradotto "incontriamoci" ma che in latino ha anche direttamente il senso di accoppiarsi, congiungersi, fondersi, serrarsi insieme) fa seguito l'uscita dal bosco di Eco che getta le braccia al collo di Narciso che la respinge brutalmente dicendo: "Toglimi le mani di dosso, meglio morire che darmi a te!" frase a cui la sfortunata Eco risponde "Darmi a te!" sprofondando ancora di più Narciso nel terrore dell'incontro carnale con l'altro da sé, per cui la povera, sfortunata e rifiutata Eco, fugge a nascondersi nel folto del bosco deperendo e consumandosi di dolore fino a che di lei, come sa ognuno di noi, è rimasta soltanto la voce.

Dal canto suo Narciso continuava a comportarsi come d'abitudine, irridendo e respingendo chi gli si avvicinava, fin quando qualcuno tra i